

USA-EUROPA-RUSSIA

L'ultima sconfitta di Bush: no Nato a Georgia e Ucraina

Astrid Dakli

Un compromesso «salvafaccia», come è stato esplicitamente definito da diversi diplomatici partecipanti, ha chiuso per quest'anno la storia dell'allargamento a est della Nato: Ucraina e Georgia, del cui ingresso nell'Alleanza l'amministrazione Bush aveva fatto un punto d'onore, resteranno fuori dalla porta atlantica ancora a lungo – meglio: a tempo indeterminato – anche se la cooperazione con questi due paesi verrà in qualche modo «intensificata» nelle apposite commissioni esistenti (che si occupano soprattutto di compatibilità organizzative e tecniche).

La decisione è stata presa ieri dall'assemblea ministeriale dell'Alleanza atlantica senza troppe discussioni. Era forse l'unico compromesso possibile tra le due anime convissute negli ultimi anni all'interno della Nato, quella euro-occidentale rappresentata da paesi come Germania, Francia, Italia (più molti altri più piccoli) e quella «russofoba» rappresentata dagli Usa e da alcuni paesi ex-socialisti come Polonia e Baltici. Inoltre era l'unica decisione che lascia le mani libere all'amministrazione americana entrante – finora né Obama né le figure chiave del suo staff si sono espresse in modo esplicito sull'argomento.

Un compromesso, dunque; anche se, alla luce delle posizioni di partenza di un anno fa, è chiaro che si tratta di un'ultima, secca sconfitta per George W. Bush prima del suo addio alla Casa bianca; di una sconfitta per le velleità dei governi di destra est-europei (che avrebbero voluto una politica più aggressiva verso Mosca) e di un successo netto per le cancellerie europee, che in questa occasione hanno saputo approfittare dell'estrema debolezza di Washington per imporre i propri interessi. Fuori dalla porta dell'Alleanza, l'Ucraina non sembra turbata dal rinvio *sine die* della sua adesione (salvo il presidente Viktor Yushenko, nessuno la voleva davvero) rinvio che tutti consideravano scontato; agitatissimo invece il presidente georgiano Mikheil Saakashvili, per il quale si tratta di una nuova e tremenda batosta – dopo la sconfitta militare – alla propria credibilità interna, in vista di una resa dei conti sempre più vicina con l'opposizione.

Successo importante, invece, per il Cremlino: che ha commentato con un «meglio tardi che mai», aggiungendo il proprio «sollievo» per la fine di una «frenetica e insensata spinta» della Nato all'allargamento. Un successo moltiplicato poi dall'altra decisione dei ministri atlantici, quella di riprendere la cooperazione ad alto livello con Mosca, sia pur «con gradualità e cautela», più che altro di forma, chieste sempre da Condoleezza Rice come ulteriore misura «salvafaccia». In pratica i rapporti euro-russi, raffreddati in seguito alla guerra d'agosto in Georgia, sono ormai ripresi in pieno a tutti i livelli; e si sono persino sentiti governi importanti come quello tedesco affermare che nel 2009 occorrerà affrontare il dossier «nuovo patto di sicurezza europeo» che il presidente russo Dmitrij Medvedev sta sollecitando da mesi.

Un'idea, quella di un «nuovo patto», che secondo alcuni lo stesso Obama starebbe incominciando a valutare, nell'ottica di una revisione generale della catastrofica politica estera e militare americana sotto Bush. Il prossimo appuntamento che la Nato si è data, per l'aprile 2009, sarà probabilmente il punto d'avvio di una riflessione sul futuro dell'Alleanza, a 60 anni esatti dalla sua nascita.



UN MANIFESTANTE ANTIGOVERNATIVO ALL'AEROPORTO DI BANGKOK/FOTO AP

THAILANDIA • Sciolti i partiti di governo, premier cacciato per brogli

L'Alta Corte sentenza la svolta politica «gialla»

COREA DEL NORD

Meno visti ai sudcoreani

La Corea del Nord ha ridotto a 880 il numero di sud-coreani autorizzati a stare nel paese senza limitazioni. Fino a due giorni fa erano 4.200. Secondo fonti nord-coreane, la decisione di Pyongyang è la risposta alle «continue provocazioni» delle autorità dello Stato confinante. Lo scorso dicembre, la riapertura dopo oltre 50 anni della linea ferroviaria tra i due paesi era stata salutata come un chiaro segnale di riconciliazione, ma nei mesi scorsi i rapporti tra Pyongyang e Seul sono peggiorati. A gettare benzina sul fuoco è stato il lancio, con palloni aerostatici, di volantini anti-Nord Corea da parte di attivisti del sud e le dichiarazioni del presidente sud-coreano, Lee Myung-Bak, che ha detto di sognare «la riunificazione di Nord e Sud Corea in un unico sistema democratico e liberale».

Renato Novelli

Con invocata e studiata rapidità, la Corte suprema thailandese è intervenuta nella drammatica crisi in corso e ha condannato per frode elettorale il premier Somchai, costringendolo a dimettersi, e una ventina di deputati e membri dell'esecutivo dei due principali partiti della coalizione di governo: il Ppp e il Chart Thai. Il primo è la seconda edizione del Thai Rak Thai Party, il partito fondato dall'ex premier Thaksin, ora domiciliato in Cina, condannato per corruzione; il secondo è un partito più anziano che ha governato spesso nella storia thailandese degli ultimi trenta anni. I partiti saranno sciolti. Colpita con particolare rigore è stata la frazione del Ppp che fa capo alla sorella di Thaksin, Yaowapha. Dopo la sentenza, il Pad, la formazione antigovernativa, ha dichiarato che lascerà i due aeroporti (i principali del paese) occupati e bloccati per quasi una settimana. Ma le strutture torneranno a funzionare pienamente solo a metà dicembre.

Sembra dunque che i giudici della Suprema Corte abbiano trovato un modo molto asiatico per risolvere una situazione che sembrava un rebus senza sbocco: una conclusione legale per chiudere una partita tutta politica, anzi una contesa tra la politica e l'antipolitica. Tutto è bene quel che finisce bene. O forse no.

Non è affatto scontato che la decisione della Corte abbia l'effetto di calmare le acque. Potrebbe infatti produrre

una fase di scontro più violento. Di fatto la decisione della Corte segna una svolta definitiva, perché ha condotto ad un trend del tutto inedito, con una «giudicizzazione» della politica thailandese e un ruolo nuovo assegnato ai magistrati. Il tutto realizzato con l'appoggio dell'esercito, che ha così evitato il colpo di stato, inviso all'estero e rischiato all'interno, con la benedizione di fatto della monarchia, e con l'attesa positiva del Pad e della società civile contraria a Thaksin e all'attuale politica presente oltre che al clima di scontro.

Il 4 dicembre, vigilia del suo ottantesimo compleanno, il re pronuncerà il suo tradizionale discorso alla nazione. Il 5 dicembre è tradizionalmente una giornata di grande festa. Luminarie rutilanti a Bangkok, feste e soprattutto fiere nelle città capoluogo di provincia. Ma il discorso del re potrebbe essere un momento decisivo per la crisi, dal quale potrebbero venire indicazioni importanti, di metodologia e di auspicio, perché il re non prende istituzionalmente posizioni di schieramento. Rimane al di sopra delle parti. Nel 1992, in piena notte, convocò il premier golpista Suchinda, l'oppositore Chamlong, (oggi leader del Pad) insieme con il consigliere della corona, il vecchio generale Prem (ancora oggi Prem sembra aver giocato nell'ombra un ruolo importante contro Thaksin e i suoi rappresentanti di fatto) e disse ai due contendenti che il loro scontro aveva arrecato troppo danno al paese e li invitò ad una riconciliazione. Fu evidente a tutti che Chamlong e il mo-

vimento democratico avevano vinto: lui arrivava dalla prigione dove era stato messo dai militari, mentre Suchinda arrivava dal palazzo del governo.

In attesa del discorso reale, le forze in campo si muovono. I venti deputati condannati sono stati banditi per 5 anni da ogni attività politica, ma quelli senza incarichi esecutivi della maggioranza hanno 60 giorni per formare un nuovo partito. A quanto dichiarano in molti, potrebbero aderire tutti a un partito minore della coalizione di governo che non ha avuto parlamentari coinvolti nella frode elettorale, il Peua Thai Party, formare un nuovo governo, forse ad interim, guidato dal vice premier Chaovarut. Thaksin, che dall'esilio è sempre stato attivo, resterebbe defilato, rendendo il compito più facile ai suoi. Si eviterebbero così nuove elezioni, almeno nell'immediato.

Un disegno non facile da realizzare. Non tutte le frazioni dei partiti di governo sono d'accordo. In particolare il gruppo denominato Newin Chidchob, che conta sulla carta 70-80 parlamentari, sarebbe intenzionato a un'intesa con i partiti di opposizione e ad affidare, sotto la bandiera del Puea Party, la premiership al proprio fondatore Chai Chidchob, attuale Presidente del parlamento. La Corte suprema potrebbe però arrogarsi il diritto di mettere in campo il Supremo Consiglio della Magistratura, vicino alla corona, che potrebbe nominare un nuovo premier per portare il paese a nuove elezioni.

Il clima ora è teso e si susseguono le voci. Udd, il movimento di appoggio al governo e a Thaksin, ha annunciato un documento di denuncia degli appoggi dati al Pad. Si dice anche che un gruppo speciale della terza armata sarebbe stato pronto nei giorni scorsi a rapire a Chiang Mai, dove si era rifugiato, il capo del governo Somchai. E si dice ancora che quando lo stesso Somchai aveva fatto intendere che voleva destituire il capo dell'esercito Anupong, reparti di soldati abbiano occupato posizioni chiave a Bangkok.

◉ In breve

a cura di Nicola Vincenzoni

IRAQ NUOVA CONDANNA A MORTE PER «ALI IL CHIMICO»

Seconda condanna a morte per Ali Hassan al-Majid, cugino di Saddam Hussein noto come «Ali il chimico». Il tribunale speciale iracheno lo ha giudicato ieri colpevole di «uccisioni di massa e crimini contro l'umanità» per la brutale repressione degli sciiti sollevati in rivolta al termine della guerra del Golfo nel 1991. La prima sentenza capitale era arrivata l'anno scorso in seguito al processo sul genocidio dei kurdi, sterminati nel 1988 (proprio il suo ruolo nelle uccisioni col gas nei villaggi kurdi gli è valso il soprannome di «chimico»), ma ritardata da mercanteggiamenti politici. La sorte di Majid è ancora incerta nei tempi: ieri il giudice non ha stabilito i termini dell'esecuzione. Intanto gli sciiti esultano.

ZIMBABWE IL COLERA FA STRAGE QUASI 500 I MORTI

L'ufficio dell'Organizzazione mondiale della sanità ad Harare ha lanciato ieri l'allarme facendo sapere che ammontano a 484 le vittime causate finora dall'epidemia di colera diffusa in Zimbabwe a partire dal mese di agosto. Si tratta di una delle più gravi epidemie degli ultimi anni, con 11.735 persone colpite e un tasso di mortalità ben al di sopra della soglia d'emergenza. L'esplosione assume proporzioni ancor più allarmanti in quanto si sta estendendo da Harare - maggiormente colpita alle zone rurali e ai confinanti Botswana e Sudafrica, senza che le strutture sanitarie locali siano in grado di approntare le cure necessarie. Nel tentativo di rallentare la diffusione il governo ha tagliato gli approvvigionamenti d'acqua nella capitale.

RUANDA CONDANNA A CANTANTE: ISTIGAZIONE AL GENOCIDIO

Il cantante Simon Bikindi è stato condannato ieri dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda a 15 anni di carcere per istigazione al genocidio. Il «Michael Jackson d'Africa», oggi 54enne, nel 1994 aveva apertamente esortato gli hutu ad uccidere la minoranza tutsi, e tre dei suoi brani sono stati usati per «promuovere disprezzo ed odio».

INDONESIA PROPOSTA SHOCK PER I MALATI DI HIV

Nella provincia indonesiana di Papua si sta dibattendo la proposta di «tracciare» i movimenti dei malati di HIV attraverso l'impianto di un microchip e con un tatuaggio obbligatorio. Tali provvedimenti mirano a facilitare l'identificazione e il controllo dei malati, accusati di «comportamento irresponsabile». La proposta, lanciata da un deputato mediano e appoggiata da altri membri del parlamento, tenta di arginare la diffusione del virus nella regione, una delle più colpite dopo l'Africa. Previsti anche test hiv obbligatori per tutti gli abitanti, con l'assegnazione di carte d'identità speciali per i sieropositivi. La proposta, oltre ad essere fortemente discriminatoria e irrispettosa dei diritti umani, non fa nulla per migliorare le condizioni della regione, la meno equipaggiata per prestare cure ai malati.

ISRAELE • La ministra degli esteri di Tel Aviv attaccata da Cohn-Bendit. Tel Aviv strigliata sulle colonie ebraiche: ostacolano la pace

«I palestinesi prigionieri», Tzipi Livni contestata al parlamento europeo

Michele Giorgio
GERUSALEMME

Tzipi Livni ieri è stata messa nell'angolo dal Parlamento europeo. Ad incalzarla il ministro degli esteri israeliano, durante l'audizione alla Commissione esteri dell'assemblea, è stato in modo particolare il deputato Danny Cohn-Bendit, ex leader del '68 e intellettuale di origini ebraiche. Mentre la Livni elencava i «progressi» nel negoziato con l'Anp, Cohn-Bendit (europarlamentare eletto in Francia) si è alzato e, gridando, ha protestato: «Come può parlare di progressi quando i ragazzi palestinesi vengono arrestati ai posti di blocco e non possono andare a scuola?».

Risentita la Livni ha ribattuto che i anche i bambini della cittadina israeliana di Sderot «non possono andare a scuola» a causa dei razzi palestinesi. Il capo della diploma-

zia israeliana ha ulteriormente acceso gli animi quando ha definito «insignificante» il tentativo dei coloni israeliani a Hebron di espandere i loro insediamenti (lunedì sera i settlers hanno di nuovo attaccato gli abitanti palestinesi). Parole alle quali vari eurodeputati hanno reagito protestando per il blocco totale di Gaza attuato da Israele e per la colonizzazione della Cisgiordania.

Il ministro degli esteri israeliano perciò torna da Bruxelles con la borsa mezza piena. Da un lato può vantare la firma dell'accordo che rafforza la cooperazione fra Nato e Israele in materia di «lotta contro il terrorismo», dall'altro ha avuto anche modo di registrare l'insoddisfazione crescente degli europei per la linea durissima adottata dal suo paese nei confronti dei palestinesi. Ma in fermento non sono solo gli europei. Il premier dell'Anp Salam Fayyad, che pure non è noto come un «nemico di Israele», ha fatto la voce grossa di fronte a un possibile rafforzamento

dei rapporti tra Unione europea e Israele – che verrà deciso tra la sessione di domani dell'Europarlamento e quella del Consiglio europeo dell'8 dicembre - mentre Gaza affronta un pesante embargo e nessun freno è stato posto alla colonizzazione israeliana. Nel corso di un incontro avuto due giorni fa con una delegazione europea, Fayyad si è detto «inquieto» riguardo un rafforzamento delle relazioni tra Israele e l'Ue, «non opportuno» in mancanza di progressi nel negoziato da attribuire all'intransigenza di Israele su alcuni punti centrali, come Gerusalemme.

La situazione nei Territori occupati, ha spiegato Fayyad, non è migliorata dal 16 giugno, data in cui l'Ue aveva lanciato i negoziati con Israele per approfondire le relazioni. Pertanto, ha avvertito il premier dell'Anp, l'eventuale rafforzamento delle relazioni con Israele deve rimanere «legato ai progressi nel processo di pace in Medio Oriente». Una posizione non isolata, visto che il portavoce del

ministero degli esteri francese, Eric Michel, ha precisato ieri che Parigi, presidente di turno dell'Ue, pensa che le relazioni tra Israele e Ue debbano svilupparsi parallelamente all'adempimento da parte di Tel Aviv di alcuni impegni, come il blocco della colonizzazione, la liberazione di prigionieri politici e la rimozione dei checkpoint.

Nell'audizione di fronte alla Commissione esteri del Parlamento Europeo, la Livni è stata perciò costretta ad alzare le barricate, anche nel tentativo di bloccare l'iniziativa europea di cui si parla da qualche giorno e che prevedrebbe pressioni su Israele affinché consenta la riapertura degli uffici politici palestinesi a Gerusalemme est. Inclusa la *Orient House*, la sede «diplomatica» dell'Olp. «L'impatienza della comunità internazionale» ha affermato il ministro degli esteri – può portare a un fallimento...non abbiamo bisogno di alcun intervento della comunità internazionale su proposte di compromesso».